

Le storie



di ieri

Una nonna di Liguria

«A sessant'anni, anche meno già vestiva di nero come vedova anche se vedova non era. Tanto a quell'età qualche morto nel cuore doveva pur esserci ed era come se la vita ormai fosse già stata vissuta e il resto fosse attesa»

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Mia nonna era donna di riviera ed era donna di casa e di chiesa, e a sessant'anni, anche meno, già vestiva di nero come vedova anche se vedova non era, tanto a quell'età qualche morto nel cuore doveva pur esserci, e c'era il lutto da rispettare, ed era come se, insomma, la vita ormai fosse già stata vissuta e il resto fosse attesa. Oggi a sessant'anni la donna è bellissima e ha la vita davanti, veste alla moda, viaggia, guida la macchina, e va in palestra e in piscina, e veste di vita che spesso ti volti a guardarla nella grazia di quella femminilità cantata dai poeti.

Mia nonna in inverno andava a messa al mattino presto e a vespro la sera, e attraversava il paese imbacuccata col mandillo nero in testa, lo scialletto nero sulle spalle e poi stava seduta in cucina davanti al fuoco del ronfò, e nella bella stagione sedeva spesso davanti a casa, nel sole che scaldava di più su quel nero della veste, e sembrava ancor più pallida, e con altre donne parlava, e intanto "sgarbiva" la lana di qualche strapunta, oppure faceva qualche maglia o qualche "scappino" ai ferri per il nonno che andava a pescare e cuciva le sue braghe che alla lunga eran più le pezze che la stoffa originaria. E io bambino guardavo, e la mia casa era più quella dei nonni che l'altra.

Mi dava i soldi per andare con la bottiglia di vetro all'osteria di Maxin (la x si pronuncia come il je francese)



Un gruppo di donne al lavoro, in strada, in un'immagine degli anni Cinquanta

per farla riempire di vino, e talvolta Maxin mi dava sorridendo mezzo bicchiere di spuma, e se rimanevano dieci lire la nonna me le lasciava e correvo da Mario, sul piazzale della chiesa, che manco

«Il macellaio adeguava la fetta di carne ai soldi che gli mettevo sul banco»

arrivavo al banco e passavo dietro, e lui mi dava dieci pesciolini, e non arrivava mai a undici, e io li mangiavo come avessi paura che me li portassero via, così per le more da Beppi, il tabaccaio, o da Malatto, che però di lire ce ne volevano addirittura venti, per quel dado di marmella-

ta della Zuegg, che chiamavo "confettura", che nella confezione custodiva in omaggio un francobollo. A volte, poi, mi mandava dal macellaio a comprare una fetta di carne e lui adeguava la fetta ai soldi che gli mettevo sul banco.

Mangiavo spesso a casa dei nonni, quand'ero in vacanza da scuola, specie in estate, e si mangiava alle undici e mezza al massimo, e ricordo quegli spaghetti sottilissimi come capelli, che lei diceva "fidé", così cotti che anziché al dente io dicevo "senza dente", e lei non rideva, che i suoi denti erano più quelli che mancavano di quelli rimasti.

E il nonno quando non andava a pescare perché il mare era grosso, spesso mi portava per erbe nei boschi vicini,

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«In inverno andava a messa al mattino presto e a vespro la sera e attraversava il paese col mandillo nero in testa»

«Mangiavo spesso a casa dei nonni specie in estate e si mangiava alle undici e mezza al massimo»

ma non imparai mai a riconoscerle e mi restò la paura di sbagliare, mentre lui si chinava sicuro, col coltello le raccoglieva, e me le mostrava fiero: talégue, bellommi, sciuxerbue; e poi a casa, cotte, sale e olio e, se c'era, un limone, magari preso di straforo passando presso qualche orto, e la conca in mezzo al tavolo e via: era un lusso.

Così come quando il nonno, tornando a casa da qualche osteria dove si rifugiava se era tempo gramo, a parlare con altri vecchi, davanti al "pirone" di vino cancarone, portava un pezzo di stoccafisso o di baccalà comprato da qualcuno che arrivava dal porto di Genova. Ero contento, davanti a quella conca fumante, profumata, lo stoccafisso, due patate e magari se c'erano due olive nere, e olio

da zupparci il pane. E le frittelle di baccalà! Che ancor oggi ogni volta mi danno la magia delle "madeleinette" di proustiana memoria, a farmi subito ritrovare quella cucina, quell'odore, me bambino con loro.

E anche quando, crescendo, studente a Chiavari, gli impegni di scuola e le compagnie, le prime ragazze, quelle che si chiamavano "cotte" che tutto sembrava il primo e l'ultimo amore, la casa dei nonni restò il mio riferimento. E li vidi invecchiare, e la nonna era sempre più fissa sulla sedia nell'angolo, davanti al fuoco, presso la finestra a guardar fuori le stesse, solite finestre, le stesse, solite altre vie, e lo stesso spicchio di cielo, come fosse ormai il solo mondo. E pur di vedermi, ora uomo, presso di lei, come avesse paura di perdermi, di nascosto mi dava il "pacchetto" che già s'era preparata in tasca: le monete fasciate nel "papé matto" che secondo l'età furono cento lire, poi duecento, e via via, ricordo, fino a cinquecento, che mi ci stava il caffè al bar, una partita a flipper o cento lire nel juke-box se ero con la ragazza, e persino le prime sigarette, le "Semplici".

Finché un giorno andai a trovarla e fui io a portarle il "pacchetto", ma non di soldi bensì di cioccolatini, fasciato col fiocchetto coi riccioli, elegante, che forse non aveva mai visto prima. Era a letto, da tempo tremava, e feci per aprirglielo, ma lei scosse il capo e sussurrò, con quel che le era rimasto di voce, che era un peccato disfarlo, tanto era bello. Morì pochi mesi dopo, con quel mio pacchetto intatto sul comodino.—